

Cesare Ferrari

***IL GIARDINO
DEI
SILENZIOSI***

Edizioni Youcanprint

Titolo | Il Giardino dei Silenziosi

Autore | Cesare Ferrari

Illustrazione di copertina | Cesare Ferrari

ISBN | 978-88-66188-24-7

Prima edizione e pubblicazione: Aprile 2012

Proprietà letteraria riservata

© Giugno 2011 Cesare Luigi Ferrari

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta dell'autore.

Edizioni Youcanprint

Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE) - Italy

Tel./Fax +39/0833.772652

www.youcanprint.it

info@youcanprint.it

Facebook: facebook.com/youcanprint.it

Twitter: twitter.com/youcanprintit

A Mattia!

Sarei felice se un giorno scoprisse che:

“...gli atti eroici eclatanti si tramandano di bocca in bocca per generazioni. Spesso diventano leggende, miti che si autoalimentano nel tempo e diventano fonti di ispirazione per fantasiosi narratori...”

Ariel stese e inchiodò su una tavola di legno morbido il primo dei 50 fogli di rame che aveva realizzato colando il metallo fuso in uno stampo di pietra. La base interna del contenitore era stata livellata e spalmata con uno speciale impasto di creta e oli vegetali. L'accorgimento aveva lo scopo di eliminare le deformazioni e le impurità presenti sul fondo. A contatto con il metallo fuso la sostanza si sarebbe solidificata.

Tale processo avrebbe permesso alla materia incandescente di raffreddarsi in maniera omogenea, lasciando intatta la superficie ospitante. Il dosaggio preciso della colata contenuta nel crogiuolo aveva consentito di realizzare una prima lamina sottile e perfettamente liscia che si era staccata senza difficoltà. Lo stampo era poi stato riutilizzato per le successive fusioni, seguendo il medesimo procedimento.

Nella grotta il forno di cottura, ricavato alla base di un camino naturale che culminava all'aperto, mandava bagliori stanchi. Il calore e i fumi del metallo fuso appesantivano l'atmosfera.

Ariel si passò sulla fronte il polso circondato da un bracciale di cuoio, nel tentativo di detergere le gocce di sudore che gli scendevano verso gli occhi.

Con movimenti misurati dall'esperienza raccolse alcuni ceppi di legna e ravvivò la fiamma del forno. La grotta si illuminò di luce incerta, ma sufficiente per consentire allo scriba di procedere nel lavoro per il quale era stato prescelto. Impugnò nella mano destra un martello adatto alla bisogna e scelse con cura il primo utensile per lavorare il foglio di metallo. Era uno strano bulino. Aveva la forma di una piccola incudine, la cui base era costituita da una lettera dell'alfabeto latino. La forgia dell'attrezzo era esattamente speculare al simbolo dell'alfabeto che doveva rappresentare. Ciò dava ad intendere che, una volta percossa dal martello, la piccola incudine avrebbe lasciata impressa

la sua forma leggibile, in rilievo sul lato opposto della lastra di rame.

Su un tavolaccio a sinistra dell'uomo erano posati ordinatamente altri bulini dello stesso tipo. Ogni attrezzo corrispondeva ad una lettera dello stesso alfabeto. Per agevolare la penetrazione nella lastra di metallo, lo scriba aveva in precedenza strofinato sulla superficie di ciascun arnese un panno imbevuto con una sostanza gelatinosa contenuta in una piccola anfora.

Con un gesto preciso Ariel appoggiò l'utensile che aveva saldo in mano, sul lato superiore destro della lastra e sferrò un colpo secco sulla testa della piccola incudine. Nella grotta echeggiò un suono acuto, ma gradevole. L'armonia dell'effetto acustico non stupì lo scriba che posò il bulino e ne afferrò un altro. Lo posizionò sulla lastra in successione verso sinistra rispetto all'impronta che il precedente attrezzo aveva lasciato sul metallo. Il colpo che seguì produsse un suono diverso, ma sempre melodioso.

Sul volto dell'uomo si disegnò un'espressione soddisfatta. Proseguì con lena il suo lavoro. Una percussione dopo l'altra terminò la prima riga. Rilesse la frase:

“Ave Flavio, porto nuove dei cento che, per far vivere un tesoro, preferirono avventurosa fuga a triste sorte che il fato in serbo lor tenea...”.

In paese Jala era considerata una ragazza “strana”. Aveva dodici anni, carnagione mora, ma non così scura da rendere poco intuibili i lineamenti del volto, come spesso accade agli ariani quando osservano gli individui nativi del continente africano. In particolare la regolarità dei tratti, molto simili a quelli europei e l’ovale perfetto contribuivano a conferire al suo viso abbronzato un’espressione di fiera armonia. Tuttavia tale manifestazione di indomabile fascino celava a fatica fugaci espressioni di malinconia.

La giovane aveva fatto la sua comparsa nel borgo di Geronico in seguito ad uno dei tanti naufragi verificatisi durante le traversate clandestine della speranza. Il viaggio si era concluso con un funesto epilogo sulle coste italiane. Da quel tragico evento era trascorso qualche anno. La “carretta” del mediterraneo, che trasportava lei, i suoi genitori e il fratello maggiore Akin, aveva ceduto al mare le proprie lamiere arrugginite durante un improvviso fortunale, neppure di particolare violenza.

I due scafisti che la tenevano precariamente a galla, colti di sorpresa da quell’evento imprevisto, avevano deciso di proseguire nella loro rotta di avvicinamento alla costa italiana.

Era ancora giorno e le prime raffiche di vento avevano gonfiato repentinamente il mare, costringendo il rottame ad inclinarsi di lato. La struttura aveva iniziato a produrre gemiti premonitori di sciagura.

I pochi disperati ancora in grado di muoversi avevano cercato di riequilibrare l’assetto dell’imbarcazione. Si erano arrampicati, urlando in preda al terrore, verso il fianco dello scafo che si era sollevato. Con reazione contraria, però, i morti non ancora consegnati al mare e i sopravvissuti, stremati dai patimenti del lungo viaggio, erano rotolati verso la paratia inclinata. La stessa via avevano preso i pochi fardelli che costituivano il bagaglio dei passeggeri. Le povere cose erano state precedute dal pro-

gressivo scivolare del liquame maleodorante prodotto dalla disenteria e dal vomito, ormai incontrollabili compagni di viaggio.

La barca si era ulteriormente inclinata. Il suo lato a dritta ora sfiorava il pelo dell'acqua. A questo punto i due scafisti avevano capito che non c'era più nulla da fare. Non sarebbero stati in grado di riportare l'imbarcazione verso un assetto tale da poter affrontare le onde che si facevano sempre più minacciose.

Pensando esclusivamente alla propria salvezza, avevano accostato il gommone a motore che la barcaccia si portava al traino ed in un batter d'occhio se l'erano svignata.

Senza più governo, sferzata dalla pioggia e dal vento che gonfiava i marosi, la bagnarola pencolava a destra e a manca, come un animale ferito in attesa del colpo mortale. Il panico a bordo era indescrivibile. Alcuni miserabili si erano già dati al mare. Il padre di Jala strinse a sé la famiglia. Cercò di infondere coraggio ai ragazzi che piangevano terrorizzati. Rincuorò la moglie disperata. La sua compagna lo guardava con occhi che lasciavano trasparire tutto l'orrore dell'inevitabile. Bloccata dal panico si martoriava con i denti le labbra già gonfie e piene di croste dovute all'esposizione prolungata ai raggi del sole.

Il capofamiglia istintivamente volse lo sguardo attorno. Cercava qualsiasi oggetto che potesse avere la funzione di supporto alla permanenza in acqua, visto che ormai il naufragio sembrava certo. Con la determinazione dettata dalla disperazione strappò due assi che fungevano da sedili. I chiodi che ancoravano le tavole, consumati dall'usura e dalla salsedine, opposero solo un labile tentativo di resistenza. Consegnò i pezzi di legno a ciascuno dei suoi ragazzi, raccomandando loro, se fossero stati catapultati in mare, di tenersi ben saldi al corpo. Sapeva che i suoi figli erano in grado di nuotare discretamente e questo gli infondeva un barlume di speranza per la loro salvezza. Si portò le mani alla bocca, a mo' di megafono. Cercando di superare l'ululato del vento, ordinò ai due giovani di liberarsi delle calzature e di tutto ciò che avrebbe appesantito i loro movimenti. L'unico obiettivo doveva essere quello di rimanere a galla e il più a lun-

go possibile. Poi notò una tanica di plastica di colore giallo e di dimensioni notevoli che era servita per contenere acqua potabile. Era vuota, ma sembrava chiusa in modo ermetico. Considerò che forse quel recipiente pieno di aria, in mare, sarebbe rimasto a fior d'acqua. All'estremità superiore del contenitore vi erano due maniglie predisposte per il sollevamento del cilindro di vinile. Decise in una frazione di secondo che quella sorta di salvagente avrebbe consentito a lui e a sua moglie di galleggiare in mare, sebbene entrambi non sapessero nuotare. Rivolse un cenno alla donna perché si aggrappasse ad una delle maniglie, come già aveva fatto lui.

Gli istanti che seguirono consumarono il dramma. La chiglia si sollevò in cielo liberando un gemito di sofferenza insopportabile. Poi l'imbarcazione scivolò nell'incavo verso l'onda successiva a velocità folle e dal lato inclinato. Accarezzata l'estrema concavità del frangente, osò la risalita. Fu a questo punto che la montagna d'acqua si frantumò riversandosi con una forza inaudita verso il lato vulnerabile dell'imbarcazione. Il guscio sparì, letteralmente inghiottito dal fronte della massa liquida. Sommerso, sembrò esplodere, ma non come sarebbe accaduto in superficie. Pareva una scena rallentata di un film, con sordi scricchiolii a far da audio.

Il rottame prima si capovolse, consentendo all'acqua di risucchiare, in una miriade di sfiati e schiuma, tutto ciò che non era ad esso ancorato, persone comprese. Poi si contorse come strappato da mille forze concorrenti. Alla fine si spezzò lentamente in due tronconi che presero a scivolare verso il fondo.

Jala fu sballottata qua e là in quel caos torbido di oggetti che salivano verso la superficie ed altri che scendevano verso il fondale. Fu sfiorata da corpi che si dibattevano. Da altri che fluttuavano senza parvenza di vita. Tutto era avvolto da mulinelli spumeggianti che prorompevano a disturbare la pigra voglia di incedere di quegli strati liquidi profondi: palcoscenico della tragedia in una scenografia blu cobalto. Nonostante il tumulto che l'avvolgeva, la ragazza si rese conto di quanto influiscano gli

stati d'animo nel far apparire meraviglioso o tragico il medesimo contesto della natura che ci circonda. Si meravigliò anche di quella sua lucida considerazione, scaturita in un momento così drammatico. Poi alzò lo sguardo sopra la propria testa, verso la luce...

La luce pensò, mentre i polmoni cominciavano a dolerle per il bisogno di ossigeno. Doveva assolutamente risalire verso quel chiarore che le sembrava però tanto lontano. Aveva ancora ben salda la tavola di legno che suo padre le aveva affidato e fu proprio l'improvvisato salvagente che l'aiutò nella sua disperata ascesa. Notò che, lentamente, il legno la faceva risalire. Allora iniziò ad assecondare quel faticoso accenno di emersione con vigorosi colpi di entrambi i piedi.

La luce si avvicinava. Ora vedeva il tremolio della superficie ancora turbolenta a causa delle onde, cui il vento continuava a conferire vigore. Ma la sua riserva d'aria era inferiore al quantitativo necessario per mantenere in vita una fiammella posta all'interno di un bicchiere capovolto. I suoi tentativi di risalita risultavano sempre più scomposti a causa della disperazione che l'attanagliava. Capì che non ce l'avrebbe mai fatta. Jala intese che era molto vicina all'estremo cambiamento di stato, così come le antiche tradizioni della sua gente le avevano insegnato dovesse essere il trapasso.

Proprio nel momento in cui l'energia vitale sembrava scivolarle via attraverso i pori delle membra, risucchiata da quella massa fluida che tutto avvinghiava, la giovane percepì, nel suo debole stato vigile, vibrazioni simili a musica. Il tono era incerto, ma la melodia dolcissima e rassicurante. Una luce radiosa l'accompagnava.

Stava per abbandonarsi completamente a quel desiderabile stato di oblio quando una forza ignota le procurò una spinta vigorosa verso l'alto. Musica e luce svanirono. La bocca della piccola naufraga avvertì il contatto con l'aria fredda e salmastra della superficie. Allora lasciò che quell'alito di vita la penetrasse fin dove era possibile e poi ancora e ancora. Lentamente gli

artigli dell'asfissia allentarono la presa. Tuffò la testa per un attimo nuovamente sott'acqua per vedere chi le avesse impresso quell'aiuto insperato. Vide solo le ultime turbolenze di aria che risalivano sempre più lentamente.

Attorno il mare mugghiava ancora, ma con minor violenza. Non riusciva a distinguere alcun superstite, solo oggetti che fluttuavano, ondeggiando da una cresta all'altra.

Jala si dibatteva ed annaspava tra le onde sorretta dal suo provvidenziale frammento di legno. L'acqua salmastra, nonostante si sforzasse di mantenere la testa in superficie, penetrava nella sua gola dilatata. Ogni tentativo di respirare si trasformava in un eccesso di tosse, accompagnato da rigurgiti continui.

Per sua buona sorte quella lotta impari durò solo pochi minuti. Com'era montato, il vento si riconciliò con le sue turbe e si affievolì. Le onde diminuirono fino a diventare lunghi e regolari rigonfiamenti.

La giovane maghrebina, sciolta finalmente dalla tortura cui era stata sottoposta, ebbe, per la prima volta, la possibilità di valutare la propria situazione.

Il suo sguardo distingueva solo il susseguirsi regolare delle lunghe cune altalenanti. Al suo orecchio non giungeva alcun richiamo né lamento.

La sera imbruniva l'orizzonte dove si stava rifugiando il sole, sospinto da cumuli neri carichi di pioggia. Era un tramonto di fine giugno. L'acqua avvolgeva nel suo tepore, nonostante la furia del temporale.

Jala chiamò ripetutamente a gran voce i nomi dei propri cari. Nessuna risposta. Era sola, forse l'unica scampata al naufragio..., ma per quanto?

Al pensiero gli occhi le si riempirono di lacrime: in un istante aveva perso tutti i suoi affetti. Se anche si fosse salvata, nessuno più l'avrebbe aiutata a superare il suo stato di miseria e i patimenti che sarebbero stati diretta conseguenza di tale condizione. Pianse a lungo mentre le tenebre avanzavano velocemente sull'orizzonte che comunicava allo sguardo solo mare e cielo.

Ad un tratto però, proprio mentre era sul culmine di un'onda lunga, vide in lontananza qualcosa che spezzava la linea del tramonto. Sembrava che strani bagliori danzassero al ritmo delle onde... alzò il più possibile la testa... sì, non si sbagliava, erano luci! In quella direzione c'era la costa!

Smise di piangere e l'inatteso evento le rinnovò fresca speranza. Con la speranza riapparvero energie inaspettate. Si sdraiò prona sul suo natante ed iniziò a remare con le braccia e a falciare l'acqua con gli arti inferiori in direzione delle luci.

Ogni tanto alzava la testa per controllare la distanza, ma con suo grande sgomento, sembrava che i bagliori si allontanassero. Vibrò ancora qualche bracciata. Poi lo sconforto, le emozioni e la grande fatica ebbero il sopravvento. Si lasciò scivolare sul proprio mezzo di galleggiamento e, quasi all'improvviso, le forze le mancarono. Svenne.

Non aveva avuto il tempo di accorgersi dell'avanzare veloce di una vivida luce verso di lei. L'equipaggio della motovedetta aveva avvistato un voluminoso contenitore giallo che dondolava solitario a poca distanza dal corpo inanimato della giovane.

Quando riaprì gli occhi, Jala si ritrovò distesa su una branda, in un ospedale da campo. Era stata salvata! Da chi e come non importava. Era viva e solo questo aveva significato! Si rilassò e il sonno, che per tanti giorni aveva disperatamente combattuto, all'improvviso la vinse. Si addormentò con la percezione che la vita le fosse stata risparmiata perché potesse farne nuovo, speciale uso.

La giovane marocchina era stata affidata ad una famiglia del villaggio di Geronico, nei pressi del quale era situato l'ospedale d'emergenza che l'aveva ospitata per alcuni giorni. Grandi tende militari, alloggi della struttura ospedaliera, erano state allestite per far fronte ai frequenti sbarchi dei profughi. Gli avventurosi approdi si verificavano prevalentemente in quel punto della costa e spesso si trasformavano in tragedie come quella vissuta da Jala.

Scampata alla morte la giovane si era ripresa velocemente, grazie alla sua giovane fibra. Una calda mattina di luglio il parroco del paese si era recato a farle visita. Era accompagnato da un'assistente sociale in rappresentanza del comune. Le due persone le avevano comunicato che la famiglia del fornaio del villaggio si era dichiarata disposta ad ospitarla e a tenerla in affido.

Jala aveva accettato di buon grado, consapevole che l'interessamento delle istituzioni le avrebbe consentito di evitare la poco piacevole permanenza in un campo profughi, preludio di un destino incerto.

Il naufragio in cui era stata coinvolta sembrava aver concesso la salvezza unicamente a lei. I corpi dei suoi genitori erano stati recuperati dai militi della guardia costiera: la madre in mare, il padre riverso su una spiaggia a pochi chilometri dal luogo del naufragio. Sempre per merito delle autorità del borgo era stato trovato il modo per non far rimpatriare le salme. I genitori di Jala avevano ricevuto sepoltura nel piccolo cimitero del paese con una cerimonia molto desueta per la comunità che aveva ospitato la ragazza.

La giovane aveva rifiutato sepoltura cristiana per i suoi cari. Questa sua volontà non era dettata dal fatto che fosse particolarmente praticante riguardo alla propria religione. La sua famiglia berbera, aveva da poche generazioni abbandonato il nomadismo. Si era fermata in modo stanziale in una delle valli che,

prima si tuffano e poi dolcemente planano dalla sommità del passo Tiz n' Tichka, nell'Alto Atlante, verso la pianura di Marrakech. In questi luoghi asperità e morbidezza si incontrano per comunicare il loro modo di convivere nella diversità.

Il rapporto con la religione era sempre stato considerato dalla progenie dell'adolescente come un profondo sentimento di sacralità tra uomo e natura. Non era però mai riuscito a decollare verso la pratica di leggi dettate da una qualsiasi religione. Tuttavia alcuni aspetti di fondamentale rilevanza dettati dal culto islamico, quali il rito della sepoltura, erano sempre stati profondamente partecipati dalla comunità di origine della giovane berbera.

Jala, aiutata dai nuovi genitori acquisiti, aveva lungamente lavato i corpi dei suoi cari, per purificarli. Insieme li avevano avvolti in lenzuoli bianchi di lino. Poi avevano adagiato le salme nelle bare.

La ragazza aveva espresso il desiderio che le spoglie dei suoi genitori fossero adagate direttamente a contatto con la terra, ma le era stato spiegato che le leggi italiane non consentivano questa pratica. Si era anche adoperata per fare in modo che le tombe fossero disposte in maniera tale da consentire alle teste dei defunti l'orientamento verso la Mecca. Per ultimo, sui corpi dei suoi cari non aveva voluto lapidi, né alcun altro segno che indicasse la presenza delle loro spoglie. Aveva solo depresso due grandi sassi rotondi in corrispondenza dei loro volti.

Questo rito insolito era stato motivo di non poche discussioni nell'ambito del consiglio parrocchiale. Alla fine però don Cosimo, ultimamente abituato a dover affrontare tematiche di questo tipo, aveva deciso di acconsentire alle richieste della ragazza. Per precauzione però, onde evitare ulteriori contestazioni da parte dei suoi parrocchiani, aveva convinto l'incaricato comunale ad assegnare ai defunti genitori di Jala un'area del camposanto piuttosto isolata.

Il corpo del fratello della giovane marocchina non era stato ritrovato e ciò aveva molto turbato la ragazza, già scossa per le drammatiche vicende del naufragio e per la perdita dei genitori.

La famiglia che ospitava Jala si era adoperata con amorevolezza per cercare di accogliere e provvedere ai bisogni della giovane, anche in senso affettivo. Domenico e Carmela cercavano di usarle le stesse attenzioni che dedicavano al figlio Salvatore... di tredici anni.

Salvatore... ebbene sì, ora che mi sono lasciato sfuggire il mio nome, mi rendo conto di quanto sia inopportuno il tentativo di continuare a narrare in modo impersonale vicende che mi hanno visto protagonista in prima persona.

Io, Salvatore, in un primo momento non avevo accolto di buon grado la nuova arrivata. La consideravo un'intrusa nell'ambito dei miei affetti e un problema da giustificare con i miei amici e compagni di giochi.

In seguito però, le mie remore si erano sciolte come neve al sole. Il comportamento di risoluta fierezza di Jala e i suoi grandi occhi neri erano stati determinanti per il mio cambiamento. Lo sguardo di Jala parlava. Sembrava che plasmasse le proprie emozioni e le trasferisse ai suoi interlocutori. Con questa sua dote naturale l'adolescente marocchina, prima ancora di imparare la lingua italiana, era riuscita a comunicare la propria nobiltà d'animo e sensibilità di sentimenti. Chi la frequentava ne era attratto.

Ora iniziavo a percepirla come parte della famiglia, quasi come una sorella. Una sorella che, a poco a poco, stavo imparando a conoscere. Una creatura che intuivo avesse un bisogno enorme di protezione e insegnamenti, in una terra con una cultura così diversa da quella della sua origine.

Jala era intelligente e volitiva. Aveva subito capito che, se voleva farsi rispettare e quindi diventare autonoma, per prima cosa avrebbe dovuto imparare velocemente la lingua del paese che l'aveva accolta.

A causa del suo stato di povertà, non aveva frequentato la scuola nel suo paese di origine. Ora che se ne presentava l'occasione, fu ben felice di seguire alcuni corsi tenuti da un'associazione di volontariato, assieme ad altri profughi. In questa sede le furono impartite le prime nozioni di lingua italiana e di aritmetica.

Proprio in questo periodo incominciarono ad evidenziarsi le prime "stranezze" di Jala.

Quando rincasava, a fine mattinata, consumava in fretta il pranzo preparato da mia madre. Eseguita velocemente gli esercizi che le erano stati assegnati per compito e le faccende domestiche di cui era incaricata. Poi infilava celermente l'uscio di casa. Imboccava la stradina che, dalla piazza della chiesa, conduceva sulla cima del vicino colle dove si trovava il cimitero. Le persone che la notavano, durante le loro visite ai propri defunti, rimanevano molto colpite dall'atteggiamento della ragazza.

Jala rimaneva seduta sull'erba per ore a gambe incrociate davanti alla tomba dei suoi genitori. Ma aveva un'espressione strana. Guardava fisso al di là del muretto che costeggiava il luogo sacro. Forse scrutava l'orizzonte oltre l'azzurro del mare, verso la sua terra. Ma la maggior parte delle persone che l'osserva, notava che in realtà tutto il suo essere sembrava teso alla percezione di qualche cosa al di fuori dei comuni sensi.

Sembrava che fiutasse l'aria per carpirne le vibrazioni o che scandagliasse le molecole per verificarne la consistenza.

Le chiacchiere in paese incominciarono presto a circolare. E' noto l'uso del pettegolezzo come valvola di scarico per uscire dagli schemi tradizionali del normale vissuto quotidiano. Ogni comunità si avvale di questa prerogativa.

In passato gli abitanti di Geronico erano stati quasi tutti pescatori. In pochi anni però, grazie alla bellezza dei luoghi e al colore del mare, il turismo aveva fatto la sua comparsa. Il paese si era trasformato. Erano sorti numerosi alberghi. Le case che si arrampicavano trascinando con sé i tortuosi vicoli lungo la parte frastagliata della costa, erano state ristrutturate. Il buon senso

degli amministratori aveva lasciato inalterato l'aspetto primitivo del villaggio.

Al contrario la piazza e il lungomare che si affacciavano sul litorale erano stati sapientemente rimodellati con una nuova veste di modernità. Una serie di piccoli negozi e localini eleganti erano comparsi lungo la strada costiera. Nella piazza principale, minuscoli bar e ritrovi per giovani avevano srotolato colorati tendaggi e dischiuso variopinti ombrelloni. Il campanile della chiesa, affiancato dall'edificio religioso, dominava quel nuovo fiorire di gioiosa cromia.

Il borgo aveva cambiato velocemente volto, ma non aveva fatto in tempo ad adeguare anche la mentalità dei suoi abitanti. E' vero, la solidarietà che era sempre stata motivo di forza per la piccola comunità, era rimasta. Era anche riuscita a dilatarsi e ad uscire dai propri legami di sangue. Aveva soccorso e concesso, nei casi più disperati, ospitalità ai profughi, i cui periodici arrivi erano ormai divenuti abituali.

Questa apertura verso il prossimo, maturata negli anni, aveva completamente cancellato qualsiasi tendenza al razzismo. Tuttavia alcuni aspetti, dovuti probabilmente all'antico retaggio di una cultura per secoli legata unicamente all'interesse della sopravvivenza, erano rimasti latenti. Antiche superstizioni e credenze, ritenute sepolte dall'avvento della modernità, erano ancora in grado di rianimarsi.

Una sera, verso il tramonto, una delle comari più blasonate per numero di frequenze settimanali al camposanto, si avvicinò cautamente alla tomba accanto alla quale la ragazza era immersa nella sua solita meditazione. Jala, sentendosi osservata da vicino, si voltò di scatto fingendo di strabuzzare gli occhi ed emise un suono gutturale che fu interpretato dalla donna come un rantolo da indemoniata.

La donna fece uno zompo indietro, lanciò un'invocazione a Maria Vergine e poi voltò precipitosamente i tacchi in direzione di altre persone che l'attendevano sul vialetto principale.

L'episodio esplose come un fuoco d'artificio. Passando di bocca in bocca assunse forme e toni sempre più accesi. All'immane cascata di stelline seguì il botto. Jala incominciò ad essere considerata una specie di megera, di fattucchiera portatrice di sventure.

Alcuni abitanti del borgo iniziarono ad evitarla. Gli anziani che ancora avevano l'abitudine di sedersi sulla soglia di casa lungo i vicoli, sputavano per terra e facevano strani scongiuri al suo passaggio. Bande di scugnizzi, alcuni dei quali erano anche stati miei amici, l'aspettavano all'uscita del cimitero. La rincorrevano e la schernivano lungo tutto il percorso da lei compiuto. Parecchie volte la giovane si era data alla fuga lungo le calli che ormai conosceva alla perfezione. I ragazzotti che la inseguivano le lanciavano insulti e gragnole di sassi. In alcune circostanze fui costretto ad aiutare Jala personalmente, soccorrendola con provvidenziali ritirate attraverso terrazze e giardini. Un percorso che solo io conoscevo.

Mi ero prodigato per costituire un gruppo di pronto intervento formato da fedelissimi. Alcuni tra gli amici più fidati si erano persuasi che la accuse rivolte alla mia nuova sorella fossero del tutto infondate. I gruppi rivali si affrontavano, sempre più frequentemente e a viso aperto, sconvolgendo il quieto vivere dei quartieri nei quali si azzuffavano.

L'ondata di maldicenze e l'offesa tranquillità del borgo giunse presto all'orecchio di don Cosimo.

Il parroco convocò con urgenza i miei genitori. Raccomandò caldamente un intervento drastico, per evitare che le voci di tali episodi arrivassero anche al sindaco. Se un'interpellanza di qualche assessore fosse stata sollevata in consiglio comunale, si sarebbe profilato il rischio di un'ingiunzione di allontanamento nei confronti della ragazza. Il motivo sarebbe stato ovvio: turbativa permanente della quiete pubblica. Jala, con tutta probabilità, sarebbe stata destinata verso qualche remoto centro sociale. Il suo allontanamento avrebbe aggravato il suo già precario sta-

to emotivo e sarebbe stato causa di grande dolore per tutti quelli che nutrivano affetto per lei.

La sera stessa papà Domenico, con il viso impallidito dalla collera e dalla farina del suo forno, vietò nella maniera più categorica alla ragazza di effettuare visite solitarie al cimitero. Jala abbozzò qualche frase di protesta. Dal tono delle risposte capì che mio padre sarebbe stato irremovibile riguardo alla decisione presa.

La giovane berbera si rassegnò. L'accorgimento sortì l'effetto sperato. In poco tempo la comunità cominciò a parlare sempre meno di lei. Le fazioni rivali, venendo a mancare l'oggetto del contendere, smisero di affrontarsi. L'estate, complice i nuovi pettegolezzi popolari che sempre portava con sé, fece lentamente dimenticare il caso.

L'anno successivo Jala, dopo aver superato alcuni test di ammissione, riuscì ad iscriversi alle scuole medie che erano situate in una cittadina a pochi chilometri dal borgo. Anch'io frequentavo la stessa scuola. Ci si arrivava in circa mezz'ora di treno.

Questa novità aveva molto motivato mia sorella, felice di poter apprendere nuove nozioni e di frequentare la medesima scuola del fratello acquisito, anche se io ero già iscritto al terzo anno.

Tra noi era nata una notevole stima e con essa una buona facilità di comunicazione. Jala, tuttavia, continuava sempre a rispondere evasivamente alle domande dirette che spesso le rivolgevo. La mia curiosità era stimolata da quella sorta di trance che la ragazza dimostrava quando si trovava davanti alla tomba dei propri genitori.

La giovane berbera ostentava uguale atteggiamento di riserbo anche verso i propri trascorsi in Marocco. Di fatto continuava ad essere un affascinante personaggio misterioso che turbava le fantasie di molti suoi coetanei. Il sottoscritto in primis.

∞ QUATTRO ∞

L'applicazione allo studio e la determinazione nel perseguire l'obiettivo permisero a Jala di frequentare con profitto le scuole superiori. In seguito si iscrisse all'università alla facoltà di Sociologia. Anch'io avevo ottenuto brillanti risultati scolastici ed ero prossimo alla tesi di laurea presso la facoltà di Fisica. Per frequentare i rispettivi corsi universitari, entrambi eravamo stati costretti a trasferirci a Roma, dove vivevamo in abitazioni separate. Ci eravamo tuttavia organizzati in maniera tale da poter tornare entrambi a Geronico per brevi periodi concomitanti.

Con il passare del tempo la mia quasi sorella aveva imparato la lingua italiana in maniera corretta, anche se il suo accento conservava alcune sfumature proprie della sua origine. La sua capacità di esprimersi disinvoltamente e la sua attitudine ad intuire le situazioni l'aiutarono nei rapporti interpersonali.

Inoltre la disponibilità a capire e ad adeguarsi alle tradizioni della nuova collettività che l'ospitava ne accelerarono il processo d'integrazione. Dal canto mio continuavo ad assisterla in questa fase delicata. Ero infatti riuscito ad introdurre Jala nella cerchia dei miei amici intimi.

Marcello, grande appassionato di musica e abile pianista, era rimasto colpito ed affascinato dal modo in cui la giovane marocchina riusciva a modulare nel canto i toni decisi della propria voce.

Natalia, che non nascondeva le proprie simpatie per me, frequentava la facoltà di Archeologia. Sperava di poter coinvolgere Jala a partecipare ad un suo ambizioso progetto: una spedizione nei territori posti tra il Medio e l'Alto Atlante del Marocco, alla ricerca di antichi insediamenti. Naturalmente la conoscenza del territorio, la padronanza della lingua e l'appartenenza alla cultura marocchina di Jala sarebbero stati di notevole aiuto alla realizzazione del suo sogno. Natalia era stata, fino a quel momento,

l'unica persona in grado di aprire qualche spiraglio nel passato dell'amica.

Quell'anno Jala ed io eravamo riusciti a far coincidere il nostro periodo di vacanze ed eravamo tornati insieme al paese.

Accolti con slancio e mille cure da parte dei miei genitori, avevamo ripreso a frequentare gli amici di sempre, Marcello e Natalia compresi.

Geronico aveva visto transitare velocemente la primavera con i suoi colorati desideri di sorprendere. Successivamente alcuni sistematici temporali serali erano stati araldi di una stagione torrida e di vacanze spensierate. Ora che eravamo ritornati al paese, l'estate era esplosa in tutto il suo cocente bisogno di sole.

Ricordo che quella sera era difficile prender sonno causa la calura che imperversava da parecchi giorni, accentuata dalla vampa prodotta dal forno di mio padre. Mi parve di udire strani rumori provenire dal vicolo su cui si affacciava la finestra della mia camera. Curiosai dal davanzale. Dall'alto riuscii a distinguere solo il capo di una figura che transitava nella piccola via sottostante. Un velo, che si gonfiava pressato dalla brezza notturna, lasciava scoperto solo parte del volto della passante. La luce di una lanterna, che sbucava da un tetto ad angolo, evidenziò il colore amaranto del drappo. Nonostante la semioscurità non faticai a riconoscere il chador che Jala indossava quando si recava in preghiera davanti alla tomba dei suoi cari. La figura della ragazza era preceduta dalla sua debole ombra. Oltre l'ombra un fascio instabile di luce proveniente da una torcia puntava ondeggiando verso il suolo.

Mi precipitai nel vicolo e seguii a distanza la traccia luminosa che si inerpicava per un sentiero lungo le pendici del colle, in direzione del camposanto.

Dunque la sorella (ormai la consideravo tale) aveva conservato le sue strane abitudini, di nascosto e contro il volere di nostro padre.

Questa volta capii che dovevo andare fino in fondo alla vicenda. Continuai a seguire la ragazza che, giunta nei pressi del

cimitero, scavalcò il muro di cinta nella sua parte più bassa. Attesi finché vidi il fascio di luce allontanarsi verso un punto preciso del camposanto. Allora anch'io mi avventurai oltre la recinzione muraria.

Di colpo la luce si spense e fui costretto ad attendere un momento per abituare gli occhi alla mancanza di quella fonte di riferimento.

Jala era seduta nella sua strana posizione yoga davanti alla tomba dei genitori. La notte, addolcita dal tenue chiarore lunare, era avvolta nella consueta veste taciturna. Potevo distinguere i contorni del volto della giovane, scolpiti dal riflesso del cono di luce che galleggiava serpeggiando sul mare. Le palpebre abbassate concedevano un tenue riverbero filtrato dalle lunghe ciglia. Il volto assorto e le braccia protese verso la distesa d'acqua sembravano in attesa di ricevere invisibili informazioni.

Un leggero sospiro d'aria salmastra s'intrufolò tra i contorni delle lapidi e i pertugi del cimitero, facendo sussurrare la vegetazione. Il velo della ragazza, ondeggiò leggermente, scoprendole per un istante il mento affilato.

Mi avvicinai silenzioso e chiesi in un sussurro.

«Jala che ci fai qui?»

La giovane ebbe un sobbalzo. Ma fu un istante perché aveva riconosciuto la mia voce.

«... Tore, che spavento mi hai fatto prendere!»

«Che ci fai qui?» ribadì «In questo luogo, di notte... con i pericoli che potresti incontrare... dopo i guai che abbiamo avuto in passato!»

Jala non mi fece terminare, allungò la sua mano verso la mia e intimò, quasi come un ordine:

«Siediti accanto a me!» Aveva capito che era giunta l'ora: dovevo sapere perché con me non poteva più avere segreti.

Un sibilo precedette di pochi istanti lo schiocco rilasciato dal dardo nel momento in cui penetrava le carni del rapace. L'aquila lasciò la sua preda. Colpita a morte, tentò una planata sghemba verso la parete rocciosa. Gli artigli cercarono freneticamente un appiglio, lo mancarono. Rovinò di anfratto in cengia finché il *Sentiero del Serpente* arrestò la sua caduta e spense la sua vita.

Il tonfo di quel corpo in agonia e lo scroscio di sabbia che lo aveva accompagnato allertò uno dei soldati che presidiavano la mulattiera.

«Chi è là?» intimò il milite brandendo la picca e sfoderando il gladio. Nessuna risposta.

«Nel nome dell'imperatore, Romani all'erta!»

La sua esortazione fece balzare in piedi il drappello di uomini a guardia del viottolo che si inerpicava con i suoi tornanti verso le mura della fortezza. I legionari distavano trecento piedi dal loro commilitone. Stavano giocando a dadi gli ultimi *denari* e *assi* dei loro magri compensi. Il tavolo era costituito da un masso levigato. Si erano seduti a terra intorno alla grande pietra, all'ombra di un anfratto nella roccia. Poi avevano pensato di levarsi gli elmi e le armature di cuoio. Il caldo era insopportabile in quell'ora del tardo meriggio. Gli otri di pelle contenenti l'acqua, appesi a uno spuntone roccioso, trasudavano. Una striscia umida si era formata nella polvere del sentiero. Presi dal gioco, in un eccesso di sicurezza, i legionari avevano deciso di appoggiare anche i loro *pilum* alla parete.

Il grido del compagno aveva sovrastato i loro schiamazzi ludici. Afferrate le lance, indossati velocemente gli elmi, si erano precipitati in soccorso alla sentinella.

L'imperatore Vespasiano, nell'anno 72 d.C., aveva nominato Lucio Flavio Silva governatore della Sira con l'incarico di domare definitivamente il manipolo di insorti che ancora resistevano all'impero dopo la caduta di Gerusalemme. Già nel 66

d.C. un gruppo di ribelli zeloti, approfittando della scarsa attenzione dedicata alla fortezza di Masada da parte dei Romani, si era attestato nella roccaforte. In seguito alla caduta della Città Santa nel 70 d.C., alcuni giudei fuggiaschi riuscirono a raggiungere la cittadella e ad unirsi agli insorti. Nonostante gli sforzi dell'agguerrita *Legio X Fretensis* la fortezza era risultata inspiegabilmente, confermando la propria fama. Cinta da mura alte 5 metri e circondata dalle sue oltre 30 torri, la cittadella fortificata, costruita da Erode nel 40 a.C., si ergeva su uno spuntone di roccia materializzatosi dal nulla del deserto, a poca distanza dalla sponda del *Lacus Asphaltites**.

Silva aveva tentato alcuni assalti alla cittadella fortificata seguendo le due uniche vie di accesso. La prima era costituita dal nominato *Sentiero del serpente*, tortuoso viottolo a strapiombo sulla parete orientale che consentiva il passaggio di un solo legionario per volta. La seconda, ad occidente, era una mulattiera meno esposta nel vuoto e con minor pendenza, ma praticamente ostruita dalle torri della cittadella. Impossibile non essere raggiunti dai micidiali proiettili scagliati dai difensori. Ogni tentativo si era rivelato suicida. Le due vie di accesso non permettevano una concentrazione di uomini tale da poter impensierire gli Zeloti. Soprattutto non consentivano l'approntamento e l'uso di macchine da guerra idonee a produrre varchi nelle mura della fortezza, vera specialità della *Fretensis*. Alla piccola comunità della cittadella, composta da circa 900 tra uomini, vecchi, donne e bambini, era stato abbastanza agevole difendersi. Ad ogni attacco gli assediati avevano risposto bersagliando il nemico con ogni sorta di strumenti bellici a disposizione. Lance, frecce infuocate, macigni venivano riversati sull'avanguardia dei legionari dall'alto delle torri. In breve tempo le colonne dei soldati romani che cercavano di mantenere una parvenza di schieramento difensivo a testuggine risultavano annientate. I caduti si accumulavano sul piccolo spazio antistante gli ingressi, impe-

* Attuale Mar Morto

dendo alle seconde linee di intervenire nella battaglia. Ogni assalto della *X legio* si concludeva con pesanti perdite per gli aggressori.

Visti gli insuccessi di quelle manovre, Silva, consigliato dai suoi generali, aveva deciso di utilizzare l'unica strategia che sembrava possibile per avere ragione del nemico: l'assedio.

Da uno dei camminamenti della fortezza, da cui si poteva ammirare la distesa di acqua salata, Gavriel osservò l'aquila precipitare sul sentiero. Vide la sentinella romana avvicinarsi all'animale e intuì che la caduta del rapace doveva aver provocato allarme nel drappello di guardia.

Abbassò l'arco zelota asimmetrico, un'arma micidiale di derivazione unna, composto da legno, corna e ossa di animali. Gli zeloti-sicari erano stati sempre rinomati per l'abilità nel maneggiare coltelli e corte spade ricurve, le *siche* appunto. Tuttavia gli eventi degli ultimi anni li avevano sempre visti assediati e costretti ad una guerra a distanza piuttosto che a sanguinosi corpo a corpo. I ribelli avevano fatto di necessità virtù, cambiando tattica. La difesa aveva sostituito la strategia dell'attacco. Di conseguenza anche le armi e la loro tecniche d'uso erano cambiate. L'arco che avevano imparato a costruire e maneggiare con estrema facilità, era devastante per precisione e forza. Ad una distanza di mezzo *stadium** era in grado di perforare qualsiasi arma di difesa in cuoio o metallo leggero.

L'arciere fece scorrere lo sguardo più in basso, oltre il sentiero, verso la piana che circondava lo spuntone roccioso su cui poggiava la roccaforte. I fuochi degli insediamenti romani si stavano accendendo uno dopo l'altro, velati dall'umidità che saliva dal grande bacino salato. Una biga solitaria avanzava a buona velocità, sollevando una nuvola di polvere che si perdeva nella vastità del deserto in penombra. La sera segnava lo spegnersi del centesimo giorno di assedio della legione romana, at-

* 300 metri circa

testata in 8 accampamenti attorno allo spuntone roccioso.

Da quella postazione Gavriel era riuscito a quantificare il contingente romano. Il presidio era costituito da 10 centurie. Nove di 460 uomini. Una, la prima in ordine di distanza dalla rupe, contava il doppio degli effettivi rispetto alle altre. Comprendendo gli schiavi e gli addetti ai servizi il totale arrivava a circa 10.000 individui. Il guerriero zelota si era commosso quando Silva, per impedire ogni sortita dei ribelli, aveva impiegato anche adolescenti ebrei per costruire, attorno allo sperone roccioso, un poderoso vallo in pietra.

Un turbinio d'ali, per qualche attimo, oscurò il cielo. Gavriel osservò con attenzione l'arrivo di uno stormo di colombi alle loro dimore notturne: nicchie e piccole colombaie ricavate tra le merlature della muraglia.

La comunità zelota, in tempi normali, avrebbe disdegnato di cibarsi con la carne di questi grigi volatili. Il prevedibile esaurirsi nel tempo delle scorte di cibo aveva costretto gli assediati a considerare la possibilità di nutrirsi con la carne dei volatili.

Eleazar Ben Yair, capo degli insorti, aveva dispensato i ribelli dall'obbligo di seguire la normale dieta priva di carne. Da quel momento i colombi erano diventati oggetto di particolari attenzioni da parte degli Zeloti. Ogni giorno una sentinella veniva incaricata di sorvegliare lo spazio attorno alle mura, per evitare che tale area divenisse terreno di caccia da parte dei rapaci.

Gavriel incrociò le gambe e appoggiò una delle estremità dell'arco all'altezza della caviglia più esterna. Accostò la parte superiore dell'arco alla coscia dell'altra gamba e, con entrambe le braccia, fece leva. L'arco si fletté agevolmente consentendo all'arciere di sfilare la corda in fibra vegetale. Lo zelota caricò l'arma disattivata su una spalla e si avviò lungo il camminamento in direzione della scala di pietra che scendeva verso l'interno della cittadella fortificata. Il pensiero era rivolto al calore domestico che di lì poco lo avrebbe accolto. Una crescente sensazione di serenità contribuì ad attenuare il senso d'impotenza che lo aveva attanagliato nell'osservare l'assedio dei nemici.

Fosse stata l'aquila romana a rotolare ferita a morte tra i dirupi infuocati!

L'arciere attraversò la zona adibita a granaio, percorse i corridoi e le sale delle terme pavimentate da colorati mosaici. Salutò con un cenno il custode dei fuochi che si apprestava ad accendere le fiaccole murarie poste nei punti di passaggio. Davanti a lui si presentò la rampa di scale scavate nella pietra che permetteva l'accesso al secondo dei tre livelli su cui poggiava il palazzo reale. Scese rapidamente i gradini. La costruzione originaria voluta da Erode era stata ripensata in termini di superfici abitabili in seguito all'occupazione degli insorti. Il piano assegnato a Gavriel era composto da un corridoio esterno circolare, sui cui muri perimetrali poggiava il colonnato originale. Al centro una costruzione quadrata in pietra con tetto in legno, offriva diversi spazi abitativi. Ogni ambiente era impreziosito con dipinti e fregi decorativi. Ad ogni nucleo familiare delle caste più nobili era stato assegnato il numero di sale spettanti.

L'arciere sgattaiolò silenzioso tra le colonne in pietra levigata del corridoio di disimpegno. La sua immagine, riflessa confusamente dal riverbero delle torce sui pilastri lisciati a specchio, scivolò furtiva. Voleva evitare qualsiasi incontro. Non aveva l'animo disposto all'eloquio.

Gavriel varcò la soglia dello spazio assegnato alla sua famiglia. Il fuoco nei bracieri mandava bagliori invitanti. Un profumo di carne arrostita impregnava l'aria. La moglie Myriam gli corse incontro sorridente. Lo zelota appoggiò l'arco nel piccolo patio antistante.

«Mi hanno scelto!» esclamò con voce rotta dall'emozione.

Il sorriso morì sulle labbra della donna che spese lo slancio tra le braccia del suo uomo.